

IL LEADER DI SANT'EGIDIO SUL FONDATORE DI CL

## Il Gius e i movimenti che vivificano e allarmano la Chiesa

CARISMA, ESPERIENZA, IDENTITÀ, DIGNITÀ CULTURALE DEL CRISTIANESIMO. RICCARDI AMMIRA E SPIEGA CON EQUANIMITÀ

La scomparsa di don Luigi Giussani è stata circondata da unanime cordoglio. Questo clima fa dimenticare, però, la storia faticosa dell'uomo e delle sue idee. Don Giussani non ha avuto vita facile nel cattolicesimo milanese e italiano per il carattere dirompente delle sue intuizioni (in cui si percepisce anche l'humus della tradizione ambrosiana). La sua figura si iscrive tra i grandi carismatici italiani del cristianesimo del Novecento che avvertirono, allo stesso tempo, la debolezza della presenza della Chiesa nella società e la grande passione per comunicare la fede. Parlare di carismatico a proposito di quest'uomo, profondo e acuto, ma schivo, quasi timido, sembrerebbe fuori luogo. Luigi Giussani non si è mai atteggiato a grande leader religioso; ha vissuto nel mondo milanese; ha privilegiato il contatto personale e la predicazione. Ma è stato un suscitatore di energie profonde. Lui stesso ha definito il carisma in un modo che tanto riduce il protagonismo di chi ne è investito: "Il carisma è una storia, non una persona. Il fondo del carisma è Gesù Cristo".

La passione per Cristo - come diceva - lo ha portato fuori dal quadro tranquillo dell'insegnamento seminaristico per fare il professore di religione nel difficile liceo Berchet nella Milano degli anni Cinquanta. Qui ha constatato la fragilità della presenza cristiana, pur in tempi di "regime clericale", per dirla con Arturo Carlo Jemolo, e di partecipazione di massa alla pratica religiosa. La missione è divenuta, da allora, l'asse portante della vita di Giussani, che sentiva l'insufficienza di una Chiesa ridotta alla dimensione territoriale, fosse pure quella della forte parrocchia ambrosiana. Prima Gioventù studentesca e poi Comunione e liberazione nascono da questa tensione alla "missione" negli ambienti. In un'Italia ancora cattolica, per lui, il cristianesimo doveva passare "dalla tradizione alla convinzione", come scriveva nei suoi "Appunti di metodo cristiano" del 1964: "Non ci si può convincere del cristianesimo studiandolo solo astrattamente come una teoria qualsiasi: ci si può convincere che è vero solamente confrontandolo con tutta la propria esperienza...".

L'esperienza era "parola chiave" nella proposta di Giussani. Fu criticata l'eccessiva valorizzazione dell'esperienza, quasi rappresentasse un cedimento al sentimentalismo o all'anti-intellettualismo. Ma Giussani era convinto del passaggio decisivo della missione attraverso l'esperienza: "E' attraverso una vera, obiettiva esperienza che gli uomini s'accorsero della presenza di Dio nel mondo", obiettava ricordando gli incontri di Gesù con i primi discepoli nel Vangelo. Egli considerava i suoi, riuniti nelle scuole dal suo messaggio, come una vera "comunità cristiana" nell'ambiente. Ma

questa comunità era una Chiesa parallela a quella delle parrocchie o dell'Azione Cattolica? E' un problema che accompagna per lunghi anni il cammino di Giussani. E' un problema che trova una qualche soluzione solo con Giovanni Paolo II, che fa spazio al carisma e ai movimenti nella Chiesa.

Giussani era convinto che dall'incontro con Gesù scaturissero conseguenze imprevedibili per l'esistenza umana. Per lui, una rinnovata esperienza cristiana avrebbe liberato energie veraci di vita e di cultura.

La cultura era decisiva come espressione di un cristianesimo vissuto in profondità: "Mi apparve chiaro - confidò a Robi Ronza - che una tradizione, o in genere un'esperienza umana, non possono sfidare la storia... se non nella misura in cui giungono a esprimersi e a comunicarsi secondo modi che abbiano una dignità culturale".

Questo vissuto finiva per porsi al di là dei quadri del mondo ecclesiastico, specie nella scuola e in università. Qui c'è l'altro versante difficile della storia di Giussani: il confronto con la cultura laica, in cui si faceva sentire una crescente presa del pensiero marxista. L'esperienza promossa da don Giussani cominciò a essere un soggetto (come amavano dire i ciellini) nella vita sociale con spiccato senso di identità, certo non proclive alle mediazioni che interessavano una parte del cattolicesimo post-conciliare. Questo avveniva, allora, anche in senso "antiborghese", dando un orientamento alle spinte del '68 diverso da quello preso dalle sinistre. La presenza di Cl fu fortemente maltrattata da vasti strati dell'opinione pubblica, quale longa manus della reazione, integralismo bianco e altro. Questo processo è avvenuto anche con il compiacimento di taluni settori cattolici, critici sull'esperienza ciellina.

Sono anni ormai lontani per Giussani e il suo movimento. Con il pontificato di Giovanni Paolo II le cose sono cambiate, non solo per l'attenzione del Papa al leader di Cl, ma anche per un'apertura a una pluralità di percorsi di vissuto cristiano. Gli ultimi anni di Giussani sono stati segnati dal forte successo del movimento da lui fondato. La sua posizione però è stata schiva, non quella di un organizzatore o di un capo, ma di qualcuno che comunica idee, pensieri, sentimenti, impulsi, soprattutto la sua fede appassionata. Era convinto che, da una fede presa sul serio, scaturiscono energie a tutti i livelli, anche a quelli più concreti. E li vedeva in atto dal movimento da lui fondato.

Sul pensiero di Giussani sarà necessario ritornare, per cogliere il fondo di quello che è stato un "carisma". Lo farà sicuramente il movimento che da lui ha preso le mosse. Resta il fatto che Luigi Giussani ha posto tra i primi un problema di rilievo nella Chiesa italiana, quello della missione e dei movimenti. Ed è una questione decisiva (non del tutto risolta) in un cattolicesimo che vuole essere vivo nelle pieghe della società. Resta

anche la pluriforme opera di Giussani autore spirituale, poetico e letterario, espressa in diverse occasioni, tutta sottesa da un senso di "stupore" per quello che chiamava il "fatto cristiano". Sono emblematiche dell'interiorità spoglia di Giussani le parole pronunciate per la Vigilia di Pentecoste del

1998 alla grande riunione dei movimenti con il Papa. Fu l'ultimo suo intervento davanti a Giovanni Paolo II. Non parlò dell'azione di CI, ma dell'incontro con Cristo e disse: "L'esistenza si esprime, come ultimo ideale, nella mendicanza. Il vero protagonista della storia è il mendicante: Cristo mendicante del cuore dell'uomo e il cuore del-

l'uomo mendicante di Cristo". Questo richiamo al "mendicante", anche in giorni di plauso generale, apre uno squarcio sulla spiritualità radicale ed esigente dell'uomo.

**Andrea Riccardi**

*Ordinario di Storia contemporanea all'Università Roma Tre e fondatore della Comunità di S. Egidio*